

VANGELO DI MARCO

3[^] capitolo

Il 3[^] capitolo inizia con un brano che andrebbe accorpato al capitolo precedente, perché vi è contenuta la 5[^] controversia, dopo le quattro viste al 2[^] capitolo. Cambia lo scenario, Gesù entra nella sinagoga e, operando una guarigione, risolve la questione del sabato. Segue poi uno dei soliti sommari caratteristici di questo Vangelo, in cui di nuovo Gesù si sposta, ritirandosi verso il mare e Marco vi colloca la chiamata dei Dodici. Ad essa segue un brano che sottolinea la rottura vera e propria col giudaismo ufficiale, ma anche l'incomprensione dei suoi discepoli e dei suoi stessi parenti.

GUARIGIONE DELL'UOMO DALLA MANO ARIDA (1-6)

Entrò di nuovo nella sinagoga. Vi era lì un uomo che aveva una mano paralizzata, e stavano a vedere se lo guariva in giorno di sabato, per accusarlo. Egli disse all'uomo che aveva la mano paralizzata: Alzati, vieni qui in mezzo!». Poi domandò loro: «È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?». Ma essi tacevano. E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse all'uomo: «Tendi la mano!». Egli la tese e la sua mano fu guarita. E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

Viene raccontata un'altra guarigione operata da Gesù in giorno di sabato, addirittura non è il malato a rivolgersi a lui per presentargli la richiesta di guarigione, ma è Gesù stesso che lo coinvolge e prende l'iniziativa di guarirlo. Il suo ha l'aria di un

atteggiamento di sfida nei confronti dei farisei e scribi che stavano lì a “spiare” come si sarebbe comportato.

L'esposizione di questa storia presenta le persone in azione, lasciandole tuttavia in una strana indeterminatezza. Il nome di Gesù non ricorre, non si fa parola dei discepoli, né sono meglio indicati gli osservatori. Per quanto concerne il malato, è importante solamente il dato di fatto della malattia, per il resto egli è semplicemente un «uomo»; il luogo dell'azione è una qualsiasi sinagoga che Gesù frequenta di sabato. L'esposizione preannuncia sia la disputa con gli avversari che la guarigione del malato. Non avviene però una vera disputa, piuttosto gli avversari, che restano muti, articolano i loro sentimenti aggressivi spiandolo e valutando chiaramente il suo potere di operare un miracolo.

Il fatto che Gesù conosca i loro pensieri fa presupporre che il racconto si colleghi a Marco 2, 1-12. Come in quel passo, il fatto miracoloso viene posto sotto l'affermazione sentenziosa di Gesù, che qui viene presentata in una doppia domanda. Nel racconto del miracolo c'è corrispondenza tra l'ordine di Gesù e la reazione ubbidiente del malato che stende la sua mano arida. In tal modo il miracolo assume carattere dimostrativo. Manca la conferma, che troviamo solitamente altrove, da parte dei presenti. Al suo posto sentiamo parlare di un piano di uccisione escogitato dai farisei, i quali solamente alla fine sono presentati come tali, quando si allontanano e si uniscono agli erodiani.

Il miracolato è un uomo che ha una mano paralizzata, addirittura arida. La mano dell'uomo è fatta per ricevere, per lavorare e per dare. È desiderio quando si apre per accogliere, è lavoro quando opera per completare la creazione, è dono quando fiorisce nella condivisione. Con la mano l'uomo sa operare ogni bene e ogni male.

Questa mano è paralizzata, arida, senza linfa vitale, incapace di aprirsi per accogliere il dono, accrescerlo nel lavoro e mantenerlo nella condivisione. È figura del nostro cuore duro, insensibile e diffidente.

La descrizione della diagnosi, mano arida, vuol indicare il venir meno della vita e l'inutilizzabilità della mano. Nella tradizione apocrifa lo stato di malattia dell'uomo viene rafforzato dal punto di vista sociale. In Marco la malattia non si presenta come un caso d'urgenza, non c'è assolutamente bisogno di pensare al pericolo di vita, cosa che giustificherebbe un intervento secondo il modo di vedere tradizionale.

Il malato viene invitato ad alzarsi mettersi nel mezzo. Probabilmente i presenti sono rannicchiati per terra. L'attenzione di tutti gli astanti è rivolta ora a questo centro. Gesù in questa situazione dimostra di mettersi decisamente dalla parte dell'uomo. La sua è una posizione libera e liberante nei confronti del sabato e della legge.

Gesù prende l'iniziativa e pone una duplice domanda provocatoria per rilevare la volontà autentica di Dio.

La domanda di Gesù spiazza ogni possibile risposta, che è scontata: Dio non può volere il male, ma solo il bene dell'uomo, che in questo caso consiste nella guarigione della mano arida e nella salvezza della persona che, in quanto tale, merita il massimo rispetto.

Anche in questa controversia Gesù ribadisce la superiorità dell'uomo, rivendicando il primato dell'amore su ogni prescrizione culturale.

Gesù qui, tagliando ogni discussione, pone la domanda retorica per rivelare ciò che in realtà sta accadendo: lui di sabato fa il bene, salva la vita, ed è condannato come trasgressore; i suoi avversari, al contrario, in silenzio, fanno il male sia perché non fanno nulla per salvare una vita, ma anche perché meditano di uccidere la vita, tramando la sua morte.

Questo guardare "*con indignazione*" di Gesù manifesta l'irritazione che egli prova per l'indurimento e l'insensibilità dei farisei che, col pretesto di farsi paladini della legge in nome di Dio, si opponevano alla sua volontà salvifica.

La frase "*e i farisei uscirono ... e tennero consiglio contro di lui per farlo morire*" la ritroviamo analoga al cap. 15 nel racconto della passione, un'altra "anticipazione,

quindi, in riferimento al fatto che il Figlio dell'uomo dovrà soffrire molto e Marco prospetta già qui la vera motivazione che avrebbe causato la morte di Gesù.

Di fronte alle esigenze autentiche della legge fondamentale dell'amore, Gesù non ha alcuna esitazione e sfida coraggiosamente i suoi oppositori, perché gli sta a cuore soprattutto la fedeltà assoluta alla volontà del Padre.

Gesù smaschera la loro falsa religiosità, attirandosi addosso il loro astio che determinerà la sua condanna alla croce.

La durezza di cuore, contraria allo stupore, è una reazione di autodifesa, segno di una paura che diventa chiusura in sé e attacco agli altri.

Nell'Antico Testamento è costante il lamento dei profeti contro la malvagità ostinata del cuore, duro a convertirsi:

Ger 7, 24: *«Ma essi non ascoltarono né prestarono orecchio alla mia parola; anzi, procedettero ostinatamente secondo il loro cuore malvagio e, invece di rivolgersi verso di me, mi hanno voltato le spalle».*

Ger 13, 10: *«Questo popolo malvagio, che rifiuta di ascoltare le mie parole, che si comporta secondo la caparbia del suo cuore e segue altri dèi per servirli e per adorarli, diventerà come questa cintura, che non è più buona a nulla».*

v. 6 *«E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire».*

È un'azione prolungata: inizia qui e durerà fino alla fine del Vangelo. Il potere religioso e quello civile sono accomunati nella durezza di cuore contro il Signore. L'autosufficienza religiosa e politica non può accettare il suo dono. Gesù con la sua trasgressione si schiera per la vita; questi con i loro scrupoli e minuzie legali, si schierano dalla parte della condanna, della morte.

v. 1 *entrò di nuovo nella sinagoga*. All'inizio, la sinagoga era il luogo privilegiato dell'attività di Gesù: egli è la Parola che sta di casa dove si ascolta. Rifiutato nella sinagoga, la sua casa sarà la cerchia dei suoi uditori. Nella sinagoga aveva liberato dallo spirito del male. Ora apre la mano. Per ascoltarlo, infatti, occorre essere liberati dalla menzogna, in modo da desiderare il dono che vuol fare.

La mano: la mano è fatta per ricevere, per lavorare e per dare. Tutte le scienze e le tecniche non sono che un arto artificiale, in grado di sostituire la mano, ma solo nel lavoro, non nel ricevere e nel dare che sono espressioni di un cuore che è amato e ama. Se questo resta chiuso, la mano si serra nel possesso, in un delirio di potenza incontrollato, capace solo di morti. Con la mano l'uomo opera ogni bene e ogni male.

Essiccata: è senza linfa vitale. Da quando la menzogna di Satana ci fece tendere la mano all'albero del bene e del male, ci siamo chiusi nella nostra falsa autosufficienza.

v. 2 *Lo osservano*: l'occhio è fatto per stupirsi. Guarda l'altro e lo lascia entrare nel cuore. La paura lo ha reso cattivo e ha capovolto la sua funzione: ci si guarda dall'altro e lo si giudica, lo si difende e lo si uccide. In questo brano si parla di mano, di occhi, di bocca (tacevano) e di cuore: tutto è chiuso per il bene, ma tremendamente aperto per il male.

v. 3 *dice all'uomo*: questo miracolo, a differenza degli altri, è tutto iniziativa di Gesù, che, oltre il dono del sabato, deve creare mani per prenderlo.

svegliati: è la stessa parola che dice al paralitico. Indica la risurrezione.

Nel mezzo: l'uomo è posto al centro della sinagoga, in cui si ascolta la legge: "amerai il Signore Dio tuo, ecc.". Essa dice cos'è la vita, ma non dà la capacità di conseguirla. La mano secca rappresenta la condanna della legge che porta chi si sarà condannato davanti al Salvatore.

L'uomo posto da Gesù nel mezzo, fa da specchio a tutti quelli che stanno intorno per sorvegliarlo.

v. 4 È lecito di sabato: è la stessa domanda che fecero a lui in 2,24. La liceità di un'azione dipende dai criteri che si usano. Per questo bisogna distinguere bene se sono di Dio o meno.

Quelli di Dio, che è amore, sono buoni e salvano la vita. Gli altri non sono da lui.

Fare il bene o fare il male: è chiaro che non è lecito fare il male. Sia di sabato, che in altro giorno, bisogna sempre fare il bene. Il problema è che l'uomo è impotente a fare il bene che vuole, e ad evitare il male che non vuole: è schiavo del peccato.

Salvare una vita: è il principio di ogni azione dell'uomo: mosso dalla paura della morte, fa tutto per salvarsi. Ma proprio così diventa rigorista, e perde la vita. Per salvarla bisogna aprire la mano e accogliere Dio, il suo dono e il suo perdono, la sua intimità e il suo cibo.

O ucciderla: se Gesù non ci apre al desiderio di lui, medico e sposo, la sua cura e il suo amore per noi restano inutili. Restiamo nelle mani della legge che paralizza e uccide.

v. 5 essi tacevano: “se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa” (Sal 28,1). Per questo il Signore parla. L'uomo è la risposta che gli dà. Il silenzio è la sua morte. Anche Gesù tacerà, quando sarà condannato. Ma non sarà per giudicarci, bensì per giustificarci, portando su di sé il nostro silenzio.

Guardando lì intorno: lo sguardo di Gesù è circolare: vede ognuno e abbraccia tutti. Chi vuole, può sempre incontrarlo.

Con indignazione: la sua ira non è per chi fa il male. È venuto apposta per i peccatori. La sua ira è contro il male.

Rattristato: la sua tristezza è per il malato, a causa del male che si fa facendo il

male.

Durezza dei loro cuori: contraria allo stupore, segna le tappe dell'anti-Vangelo. È una reazione di autodifesa, una paura che diventa chiusura in sé e attacco agli altri. Corrisponde alla mano chiusa. La parola "durezza" in greco deriva da un verbo che significa "indurirsi come pietra, calcificarsi". È chiamata anche "sclerocardia". Costante è il lamento dei profeti contro la malvagità ostinata del nostro cuore, duro a convertirsi. Gesù, che vuole toglierci il cuore di pietra e darci un cuore di carne, si scontra con la nostra durezza, che lo inchioda sulla croce. Ma, opera mirabile di Dio, dal male verrà la medicina: proprio e solo la sua morte, causata dalla nostra durezza di cuore, ne sarà il rimedio efficace.

Tendi la mano: Gesù comanda alla mano, chiusa nel possesso e immobile nella morte, di aprirsi e distendersi per ricevere il dono del Figlio dell'uomo.

I comandi di Gesù esprimono sempre qualcosa di impossibile. Dice al paralitico di camminare, a questo di tendere la mano, e al morto di risorgere. I doni di Dio, infatti, riguardano sempre ciò che è impossibile all'uomo, ma non a lui.

Fu ristabilita la sua mano: in greco c'è la parola "apocatastizzata": la mano è ristabilita nella sua funzione originaria, come era prima che il peccato la rendesse incapace della sua funzione vitale.

v. 6 *I farisei e gli erodiani:* invece dello stupore che porta la fede, c'è una reazione negativa, che apre l'ostilità. Il potere religioso (farisei) e quello civile (erodiani) solidarizzano contro Gesù. Esiste una solidarietà "contro", che è solo per la morte.

Tennero consiglio contro di lui: è un'azione prolungata; inizia qui e durerà fino alla fine del Vangelo. Il potere religioso e quello civile sono accomunati nella durezza di cuore contro il Signore. L'autosufficienza, religiosa e mondana, non può accettare il suo dono. In un giorno di sabato è lecito fare il bene o il male, salvare una vita o ucciderla?, aveva chiesto Gesù. Lui, con la sua trasgressione, decide per la vita;

questi, con i loro scrupoli, vogliono la morte.

Per farlo morire: all'inizio del cap. 2 Gesù fu accusato di bestemmia. Ora se ne decreta la morte. Chi profana il sabato deve morire. E siamo solo all'inizio del suo ministero! Ma questo non lo impedisce. Dalla decisione all'esecuzione del male c'è sempre tutto il tempo necessario e sufficiente per il bene: "egli passò beneficiando e risanando tutti". La croce si profila ormai chiara. È il prezzo del dono che ci fa di aprirci la mano.

GESÙ TRA LA FOLLA (7-12)

Gesù, intanto, con i suoi discepoli si ritirò presso il mare e lo seguì molta folla dalla Galilea. Dalla Giudea e da Gerusalemme, dall'Idumea e da oltre il Giordano e dalle parti di Tiro e Sidone, una grande folla, sentendo quanto faceva, andò da lui. Allora egli disse ai suoi discepoli di tenergli pronta una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. Infatti aveva guarito molti, cosicché quanti avevano qualche male si gettavano su di lui per toccarlo. Gli spiriti impuri, quando lo vedevano, cadevano ai suoi piedi e gridavano: «Tu sei il Figlio di Dio!». Ma egli imponeva loro severamente di non svelare chi egli fosse.

Marco, attraverso un altro dei suoi sommari, il più sviluppato che troviamo nel 2^o Vangelo, introduce a un altro scenario: prima di tutto inizia a rivolgere il suo interesse crescente al gruppo dei discepoli, mettendo in evidenza che Gesù «*si ritirò presso il mare*» CON i suoi discepoli, poi sottolinea il "bagno di folla" di Gesù.

Marco sottolinea in questi versetti che Gesù ha scelto di stare in intimità con i suoi, per educarli e prepararli alla missione.

Il mare richiama quello dell'Esodo, attraverso il quale bisogna passare per uscire dalla schiavitù, camminando verso la libertà.

La barca viene identificata con la Chiesa.

Dopo il ritmo incalzante delle cinque controversie, l'evangelista ci offre una pausa con un'ampia carrellata sugli spettatori e interlocutori di Gesù. Marco descrive Gesù come la sorgente occulta della salute e il medico dell'umanità malata nello spirito: narra l'entusiasmo sempre crescente con cui era seguita la sua attività miracolosa e come la folla andasse da Gesù.

Gesù è veramente il Figlio di Dio, come l'ha rivelato la voce dal cielo nel battesimo, ma il riconoscimento della sua vera identità da parte dei credenti non può appoggiarsi su rivelazioni spettacolari o su scongiuri d'indemoniati, ma unicamente sui gesti e sulle parole di Gesù che impegnano a seguirlo fino all'ultima manifestazione, la morte e la resurrezione. In un testo di poche righe ripete la parola “folla” per ben tre volte e mette in evidenza la provenienza di essa da varie parti. Marco fa della Galilea il centro della diffusione del Vangelo; il fatto che l'attività di Gesù sia stata parzialmente estesa oltre il Giordano e nei dintorni di Tiro e Sidone rileva l'interesse missionario dell'evangelista, che evidenzia il protendersi del ministero di Gesù verso il mondo.

Viene fuori ancora una volta il tema del «segreto messianico»: qui sono gli spiriti impuri che proclamano Gesù Figlio di Dio ed Egli impone loro di tacere.

Una piccola barca per non essere schiacciati dalla folla: è la richiesta di Gesù ai suoi discepoli. Nasce così una delimitazione tra la folla che lo schiaccia e coloro che lo toccano e sono guariti. Si tratta di uno spazio ben preciso e piccolo, ma aperto a tutti. È l'istituzione della Chiesa, la comunità che lo segue per essere con lui e formare la sua nuova famiglia. All'interno di questa saranno scelti i Dodici, come colonne del nuovo edificio.

La sezione precedente era una presentazione complessiva del suo mistero, e si concludeva con l'annuncio della sua passione. Questa sezione, che va da qui al rifiuto

di Nazaret (3,7-6,6), si apre con un preannuncio della Pasqua: il suo “ritiro” muove le moltitudini verso di lui e il suo dono. Come dall’albero viene il frutto, così dalla croce la Chiesa. La sua perdizione diviene salvezza per le moltitudini. Infatti, al suo andarsene corrisponde un esodo di masse attratte da lui nel deserto; parlerà lì ai loro cuori e ne farà il suo popolo. Con la sua attività si era limitato ai dintorni di Cafarnao; ora, col suo fallimento, raggiunge tutti i punti cardinali. Se la sua azione fu parziale, la sua passione è universale. Le folle accorrono a lui da tutti gli orizzonti lontani, inizio e anticipo della Pentecoste, quando, dopo il suo “ritiro” definitivo, manderà il suo Spirito.

Cambia anche il tipo di attività. Prima era un annuncio del regno in opere e parole. Ora è più un insegnamento prodigato con cura a chi ha già ascoltato, “perché chi ha orecchie per intendere intenda”.

Così il Signore avvia la sua Chiesa, educandola all’ascolto della Parola che unisce a lui e introduce nella sua famiglia.

Qui Marco ci vuole insegnare innanzitutto la logica del Vangelo: la morte di Gesù non è la fine di tutto, ma il compimento della salvezza per tutti (vv 7-8). Inoltre allude all’origine e natura della Chiesa: nasce dalla croce ed è una piccola barca (v 9). Infine parla del contatto con Gesù come guarigione dal male (v. 10) e di una lotta contro la tentazione del successo. Prima della croce il Signore vuole una rivelazione segreta e non, come i demoni, una rivelazione del segreto, che solo allora sarà capito (vv 11-12).

Gesù è come il seme del capitolo successivo: muore e porta molto frutto. Egli è l’agnello che, in quanto percosso, diventa pastore del gregge. Con il suo “ritiro”, forma il nuovo popolo di fratelli: come la sua Parola lo preparerà per l’esodo definitivo, vincendo il mare (c. 4), il male, la malattia e la morte (c. 5), per nutrirlo infine del suo pane (cc 6-8).

Il discepolo ora comincia a intravedere cos'è la Chiesa. Essa nasce dopo l'apertura della mano che fa accogliere il dono di Gesù. Da una massa informe si staglia una "piccola barca", dove lui non è schiacciato: su di essa sarà annunciata la parola e compiuta la traversata dal mare al deserto. Le sue caratteristiche ulteriori sono nei brani seguenti. L'attenzione ora non è più tanto sulla novità di Gesù, ma su quella di chi lo accoglie.

v. 7 Gesù con i suoi discepoli: l'espressione, così usuale, rischia di passare inosservata, mentre è densa di informazioni profonde. Gesù ha scelto di stare "con" i suoi discepoli e di essere il loro compagno: è l'Emanuele, il Dio con noi. Lui è con i suoi discepoli perché essi siano "con lui" (brano seguente). Si fa loro compagno per farli suoi compagni.

Si ritirò: finora era sempre in cammino, entrava e usciva. Ora si "ritira". La parola greca, da cui "anacoreta", indica uno staccarsi da tutto. Ma non è una fuga, un abbandono del campo per paura dei nemici. Al momento giusto li affronterà nel modo giusto, proprio a Gerusalemme. È una solitudine di intimità con gli amici, ai quali si rivela associandoli a sé ed evocandoli lentamente al suo cammino. È una nuova tappa, che comporta una strategia nuova, che già prelude il "ritiro" definitivo, quando, innalzato, attirerà tutti a sé.

Presso il mare: richiama il mare del primo esodo, attraverso cui bisogna passare per uscire dalla schiavitù alla libertà del deserto.

Lo seguì molta folla dalla Galilea: il chicco di grano, se muore, produce molto frutto. Il rifiuto e la condanna a morte da parte dei farisei e degli erodiani segna l'inizio del nuovo popolo. L'efficacia evangelica è ben diversa dall'efficienza umana; trae la sua forza dall'impotenza dell'uomo che è potenza di Dio: "quando sono debole, è allora che sono forte". Perché Dio, contrariamente all'uomo, sa trarre vita

dalla morte.

v. 8 una grande folla: il successo è grande non solo in casa (Galilea), ma in ogni parte. Raccoglie anche dove non ha seminato. Le masse vengono da sud (Giudea, Gerusalemme, Idumea), da est (oltre il Giordano) e da nord (Tiro e Sidone). Da ovest, oltre il mare, verranno più tardi, dopo Pentecoste. Le località nominate sono sette, numero che indica completezza. Dio ha scelto la pietra scartata dai costruttori per farne principio del nuovo edificio. Questa è la sua opera mirabile ai nostri occhi. Gesù non ha raggiunto il successo mediante la brama di avere, di potere e di apparire, origine di ogni male. Anzi, egli ha vinto tutto questo proprio col suo fallimento, con la povertà, il servizio e l'umiltà di chi ama.

Sentendo quanto faceva, andò da lui: queste folle non hanno ascoltato lui, ma il racconto di ciò che ha fatto. Come già allora, così anche adesso, è l'annuncio che fa "venire a lui" per toccarlo, sperimentare in prima persona la verità di ciò che si è ascoltato.

In ogni brano del Vangelo dobbiamo domandargli che faccia anche con noi ciò che leggiamo che ha fatto con gli altri: "che vuoi che io faccia?", ci chiede ogni volta, per mettere in noi il desiderio di chiedere ciò che lui stesso desidera darci. Tu vuoi tutto il bene che puoi, puoi tutto il bene che vuoi, e a ogni nostra richiesta buona rispondi: "lo voglio".

v. 9 tenergli pronta una barca: significa tenersi sempre a disposizione. Questa barca deve essere sempre pronta per andare con lui dove lui desidera.

Fatta di legno, come la croce, non viene inghiottita dal mare e mantiene in vita chi da essa si lascia portare. Non solo salva dall'abisso, ma permette di attraversarlo e giungere all'altra sponda. Già una volta con Noè scampò dalla morte umanità e bestie. È figura della Chiesa che attraversa il male del mondo e porta l'uomo nella

terra che Dio ha promesso. I discepoli fin dall'inizio hanno lasciato la loro barca. Ora ne hanno un'altra, su cui il loro stesso Signore viaggia e insegna alle folle.

Qualche volta sembra addormentarsi o assentarsi; ma in realtà è la loro fede che è assopita. Su questa barca c'è un unico pane di vita; ma i discepoli lo ignorano, perché hanno il cuore indurito, preda del lievito dei farisei e di Erode.

perché non lo schiacciassero: ci sono due modi di toccare Gesù: uno lo schiaccia e impedisce di mangiare il pane, l'altro fa uscire da lui la forza di vita. Questa folla si getta su Gesù come i polli su chi dà loro il becchime. Ma lui ne vuole fare un popolo di suoi fratelli, la sua vera famiglia, che si sazia dell'ascolto della sua Parola e il cui cibo è compiere la volontà di Dio.

v. 10 si gettavano su di lui per toccarlo: toccare il fuoco, brucia; toccare Gesù, salva. Non è magia: lui è la nostra vita e il contatto con lui ci salva dalla morte. Ma toccarlo con pretesa è opprimerlo e ciò non salva. Toccarlo con sicura attesa è la fede che salva.

quanti avevano qualche male: la prima condizione per toccare uno, è quella di stargli vicino. Tutti i colpiti dal male sono vicini a lui che, fattosi prossimo a ogni ferita, è colpito dai nostri mali. Ma il mio gettarmi addosso a lui è con fiducia o con pretesa? Mi dà salvezza o semplicemente lo schiaccia?

v. 11 gli spiriti impuri ecc: anche i demoni cercano di schiacciare Gesù, e in un modo sottile che è loro proprio: dicono la verità su di lui, ma per fargli propaganda. L'errore non sta in ciò che dicono, ma nel modo. Satana, fin dal principio, è specialista in menzogna. Questa, per essere creduta, deve essere verosimile, dicendo una parte della realtà e celando l'altra: è una mezza verità, detta con secondo fine. Ogni inganno è efficace solo se ha l'apparenza di "buono, bello e desiderabile".

Come la prima, così ogni tentazione!

Qui la trappola sta nel fatto che è vero che Gesù è Figlio di Dio. Ma Satana vuole anticiparne la gloria per fargli evitare la croce dove solo si rivela tale. È la tentazione che vedremo anche in Pietro.

Inoltre la fede non è solo sapere chi è Gesù. Anche i demoni lo sanno, meglio e prima di noi. “Credono, ma tremano”, dice Giacomo nel cap. 2 della sua Lettera. Credere è anzitutto sperimentarlo come colui che “mi ha amato e ha dato se stesso per me”. Una fede ideologica, assai diffusa, che tutto conosce ma nulla sperimenta, è per sé un anticipo dell’inferno. È la pena del dannato, che conosce il bene e ne è privo.

v. 12 Egli imponeva loro severamente di non svelare chi egli fosse: (Cfr. quello che farà Paolo con Silvano in un caso analogo in At 16,16-18). Il Signore non desidera pubblicità, né si serve di poteri palesi o occulti, ma vuole raggiungere tutti solo attraverso la debolezza di chi, conoscendolo, lo annuncia come amore crocifisso, povero, umiliato e umile. La propaganda va tutta in altra direzione e si serve proprio di quei mezzi che il Signore ha denunciato e rifiutato come tentazioni.

GESÙ SCEGLIE I DODICI (13-19)

Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni. Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrghes, cioè «figli del tuono»; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì.

I Dodici sono la “piccola barca” dove il Signore è toccato e non schiacciato; sono la sua vera famiglia, che siede in cerchio attorno a lui per ascoltarne la Parola, e ricevere la rivelazione del mistero del Regno.

Essi sono fatti espressamente per “essere con lui”, il Figlio. Questa è la realizzazione dell’uomo, che “come lui” è se stesso. Solo così è vinta quella solitudine abissale che gli è costitutiva: fatto per Dio, solo “con lui” colma il suo bisogno essenziale di relazione e compagnia.

Da qui scaturisce la missione. Infatti chi è unito a lui impara a conoscere il cuore del Padre, e si offre con gioia ad andare presso chi ancora non lo conosce, perché la sua casa sia piena e non lo è fino a che manca un solo fratello.

C’è stata già una prima chiamata, in cui la fuga divenne sequela. Questa seconda è più profonda, e spiega perché lo si segue. Ora la sequela diviene unione e intimità con lui, dove si raggiunge la propria identità di figli. Il discepolo la conosce, e non può non portarla a tutti i fratelli. Questa seconda chiamata ci fa vedere l’essenza della Chiesa.

Fatta per essere con Gesù ed essere inviata ai fratelli, a lui come unico centro, ed è un cerchio che si estende a tutti. Senza una di queste due dimensioni, delle quali una particolare e personale, l’altra universale e comunitaria, decade dalla sua natura.

Gli apostoli l’avevano capito molto bene. Fin dall’inizio, per “tenere sempre a disposizione” questa piccola barca, dove lui sta con i suoi e si muove verso gli altri, illuminati dallo Spirito, scelsero di “tenersi sempre a disposizione” della preghiera (=essere con lui) e del servizio della Parola (=essere inviati).

L’azione apostolica è *syn-ergia* con Gesù, collaborazione con lui. Egli è l’operaio della vigna; noi siamo suoi compagni che assistono e favoriscono la sua opera, collaborando, ossia “lavorando con” lui. Ma è lui che opera direttamente dando il desiderio, l’azione e l’efficacia. Noi siamo contemplativi di questa sua opera, e collaboriamo ad essa innanzitutto vedendola e accogliendola, poi sviluppandola nella risposta di lode, amore e servizio.

Per questo l'apostolato non ha nulla a che fare con l'attivismo di Marta; fluisce invece continuamente dalla contemplazione di Maria, che sta ai piedi del Signore e lo ascolta.

L'essere con Gesù è il principio, il mezzo e il fine di ogni apostolato, che da lì viene, da lì attinge forza e lì sfocia, facendovi confluire tutti gli uomini.

Le tre caratteristiche dei Dodici: essere con lui, essere inviati ad annunciare e a vincere il male, sono finora le note fondamentali della Chiesa, che si aggiungono a quelle già viste a proposito della barca.

Gesù è l'Emanuele, il Dio che è venuto per essere con noi, perché noi possiamo essere con lui. Con lui, "irradiazione della gloria di Dio e impronta della sua sostanza" (Eb 1,3), l'uomo torna a riflettere l'immagine e la somiglianza della propria realtà, dalla quale si era allontanato per il peccato. Lui è il centro di gravità del nostro cuore, il polo di ogni nostro desiderio, il luogo naturale della nostra vita. Con lui raggiungiamo la nostra fonte, attingiamo il nostro fine. Creati in lui, attraverso di lui e in vista di lui, solo con lui sussistiamo e siamo ciò che siamo. Senza di lui siamo il nulla di ciò che siamo. "Sarete come Dio", non è la tentazione satanica, ma la grande promessa che si compie nel nostro essere con lui.

Il discepolo fa parte di una comunità, incentrata non su se stessa, bensì su Gesù, che l'apre sempre verso tutti. È una persona libera, membro di un popolo in cui ciascuno è riscattato dalla morte, perché è con "colui che è". La prima chiamata fu a seguirlo, lasciando le reti; la seconda pone un salto di qualità: stare con lui in intimità e amicizia.

L'opera del Padre è attirarci al Figlio, per metterci con lui, in sua compagnia, e inviarci così ai fratelli, perché tutti lo conoscano e lo amino.

La lista dei Dodici si chiude con colui che lo tradì. Questa unione è sempre insidiata dal divisore, che vede in ciò la sua sconfitta.

La scelta dei Dodici rappresenta uno dei punti nodali della struttura di Marco, insieme con la chiamata dei primi quattro discepoli e la missione dei Dodici perché Gesù fonda la comunità messianica, la Chiesa.

Il gruppo dei discepoli, che a partire dalla seconda controversia, 2,15, stanno con Gesù, prende un volto concreto. Marco, che già aveva riferito la chiamata dei quattro fratelli, 1,16-20, e di Levi di Alfeo, 2,13-14, ora presenta la chiamata dei discepoli in blocco.

L'episodio situato sul monte, cioè all'aperto, nella zona collinosa del lago, pone in rilievo l'iniziativa di Gesù e il suo progetto comunitario: egli chiama e costituisce un gruppo di dodici, che richiama le 12 tribù dell'antico popolo di Dio.

Mare, deserto, monte sono i luoghi dell'attività di Gesù che ricordano l'esodo.

Il monte è il luogo dell'intimità con il Signore, della rivelazione e dell'alleanza. Richiama il monte Ararat da dove Dio, ponendo il suo arco sulle nubi, sancì la sua alleanza con Noè e con tutto il genere umano; il Sinai, dove Dio parlò all'uomo rivelando il suo nome e dove diede a Mosè le tavole della legge; ma anche il Moria dove ad Abramo fu chiesto di sacrificare il figlio Isacco. Gesù è salito per primo sul Monte e da lì chiama i suoi discepoli, sul monte del Golgota Egli stesso sacrificherà la sua vita.

Come l'antico Israele aveva avuto per capostipiti i 12 figli di Giacobbe, così la comunità escatologica della salvezza sarà fondata sui 12 apostoli. Anche nella letteratura profetica e apocalittica era prevista la venuta del Messia nell'epoca escatologica per riunire i figli di Dio dispersi e per ricostruire le 12 tribù d'Israele. Ora Gesù elegge con un atto sovrano il gruppo dei 12 per farne il nucleo germinale della Chiesa.

Il verbo ποιεῖν, “costituire”, rimanda ai testi dell'AT, dove sono designati o costituiti i responsabili della comunità.

Con questa scelta Gesù fa ripartire la storia dell'alleanza da un nuovo fondamento e nucleo. Infatti, lo scopo della scelta dei Dodici è duplice: stare con lui, in altre parole

condividere in pieno la sua vita, il suo destino, e partecipare al suo compito o missione di annunciare il regno di Dio con il suo stesso potere.

In questo testo si distinguono due elementi: l'istituzione dei Dodici e l'elenco dei loro nomi. L'istituzione è affine alla chiamata dei primi quattro discepoli, mancano però le componenti specifiche di una storia di vocazione. I chiamati non attendono a qualche lavoro come Marco racconta nel primo e secondo capitolo, neppure si parla del seguire Gesù o dell'andare dietro a lui.

Nell'elenco apostolico troviamo al primo posto Pietro, la "Roccia", il capo dei Dodici; e all'ultimo posto Giuda il traditore: neanche la vita comune con Gesù lo preserverà dal cattivo uso della sua libertà!

L'elenco ufficiale dei Dodici incomincia con il nome di Simone e termina con quello di Giuda. Del primo è indicato il nuovo nome, Pietro, che Gesù gli attribuisce come segno del suo nuovo destino e compito. Di Giuda Iscariota si ricorda il ruolo che ha avuto nel dramma finale di Gesù.

Non vanno trascurate alcune disuguaglianze presenti nella pericope: l'elenco è interrotto all'inizio del conferimento del nome a tre membri, chiaramente preferiti nel gruppo dei Dodici, in quanto li ritroviamo anche nel racconto della Trasfigurazione, e alla fine con l'accento all'azione di tradimento di Giuda.

La reazione dei chiamati a questo gesto di elezione da parte di Gesù è un incamminarsi, uno staccarsi da quanto si è vissuto fino a quel momento, un rivolgersi a lui.

Ogni nome dei discepoli ha un significato:

Simone significa Dio ascolta, esaudisce e Pietro significa roccia, immagine della fedeltà del Signore. In lui Dio ha ascoltato ed esaudito la fedeltà del suo amore. Pietro farà esperienza della propria debolezza e infedeltà. Per questo potrà confermare i fratelli e rassicurarli che Dio rimane sempre fedele.

Giacomo e Giovanni significano rispettivamente "Dio protegge" e "Dio è benigno". Sono soprannominati Boanerges, cioè figli del tuono. Probabilmente questo

soprannome si riferisce alla forza della loro predicazione, ma anche al loro probabile carattere intransigente e focoso.

Andrea è un nome greco che significa “uomo virile”. La tradizione lo farà finire crocifisso come il Signore su una croce a X.

Filippo è sempre un nome greco che significa amante dei cavalli, Bartolomeo, cioè figlio di Tolomeo; Matteo, cioè dono di Dio, viene identificato con Levi, il pubblicano. Tommaso significa gemello. Taddeo è colui al quale Luca ha dato il nome di Giuda. Simone è il cananeo, sinonimo di zelota, cioè appartenente al movimento di lotta armata contro i romani. Giuda Iscariota secondo l'etimologia popolare significa “lode”, mentre Iscariota significa uomo di Cariot oppure sicario. Di Giuda Marco sottolinea il fatto che poi tradì il Maestro.

La chiamata dei Dodici è un mistero. Marco pone l'accento che Gesù chiamò a sé chi volle, con libera scelta di cui è difficile scandagliare i criteri: i più buoni? I più generosi? I più fidati? I meglio dotati?...Non possiamo scordare che, tra gli "scelti", c'è anche il traditore. In ogni modo una scelta dalla quale scaturisce, lentamente maturata, una risposta libera e personale.

I dodici discepoli scelti da Gesù non sono né santi, né eroi. Tutti, salvo Giuda originario della Giudea, sono galilei, appartenenti alla classe media, che condividono le speranze e le paure del loro ambiente. Il fatto di essere ricordati sempre in compagnia di Giuda, il traditore, che chiude la serie, è un invito a non considerarsi garantiti contro il rischio del fallimento. I Dodici non sono i fondatori di una dinastia spirituale, ma discepoli di Gesù, chiamati dalla libera iniziativa di Dio per testimoniare a tutti il suo gratuito amore manifestato nel suo Figlio, Gesù di Nazaret.

Li scelse perché "stessero con lui e anche per mandarli" (vv.14-15). Chiese loro di vivere insieme, in continuo contatto con lui, per imbevversarsi del suo spirito, per comprendere tutte le sfumature del messaggio che, dopo, saranno inviati ad annunciare.

La missione degli apostoli si fonda su un'esperienza profonda e una comunione intima di vita con il Maestro: da accompagnatori essi diventeranno i testimoni e i continuatori dell'opera di Gesù, che per Marco consiste essenzialmente nella proclamazione del Vangelo e nella scacciata dei demoni, quale preludio dell'avvento del Regno di Dio.

Marco indica un triplice scopo per la chiamata dei Dodici:

- 1) perché stessero con lui, cioè per una comunione di vita
- 2) per mandarli a predicare
- 3) per scacciare demoni.

Parlando di loro Marco li chiama i "Dodici" per nove volte. Il nome di «apostoli» è più tardivo, derivato dal giudaismo, che designava i missionari col termine sheluhim (inviati).

v. 13: salì sul monte e chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui:

Gesù si stacca dal luogo in cui stava, circondato dalla folla e dai discepoli, lungo il mare di Galilea, e sale verso il monte. La salita verso il monte non ha direttamente, come ad esempio in Matteo, un riferimento teologico, essendo il monte nuovo della manifestazione di Dio, espresso già nell'Antico Testamento e quindi nella cultura religiosa al tempo di Gesù. Però il fatto che Gesù si distacchi dagli altri, dalla folla, da quelli che lo seguono, salga sul monte, è un gesto che anche nel Vangelo di Marco conferisce autorevolezza a quanto sta per compiersi. Indubbiamente ciò è molto più esplicito in Matteo: la salita sul monte per la proclamazione delle beatitudini è citazione della salita sul Sinai di Mosé; quindi Gesù è presentato come il nuovo Mosé. Anche Marco comunque ci prepara ad un gesto importante ed autorevole.

Chiamò a sé quelli che voleva: il verbo "chiamare" esprime relazione di superiorità e di dipendenza tra soggetto e oggetto: Gesù chiama i Dodici come loro

Signore, autorevolmente; li chiama e costituisce il suo uditorio scelto. Se la chiamata iniziale di alcuni discepoli, descritta al cap. 1, era l'invito a seguire Gesù, qui è manifestata una volontà e una predilezione, peraltro molto chiaramente espressa:... *chiamò quelli che voleva* (è preferibile tradurre con l'imperfetto "quelli che voleva"). Notiamo ancora: il verbo che noi traduciamo con "volere" corrisponde ad un verbo ebraico che significa "voler bene", "avere un'inclinazione verso qualcuno o qualcosa", "compiacersi", "avere piacere in qualcosa". Gesù esprime così un atto di affetto, un'intimità di amore già consolidata e ripetuta abitualmente, una preferenza del cuore verso questi uomini, rispetto ad altri.

Ed essi andarono presso di lui: non si dice: ubbidirono o accolsero l'invito, ma semplicemente che andarono presso di lui. Marco usa un linguaggio molto semplice e concreto: ci fa sentire con due parole la docilità dei chiamati, la loro scontata adesione ad un invito così autorevole ed amoroso insieme. Come se sottintendesse: chi non vorrebbe sentire una chiamata come quella?

Riemerge di nuovo l'attenzione di Marco per la geografia, i movimenti di Gesù e di chi gli sta attorno. Gli uomini scelti da Gesù "vanno presso di lui" con un movimento che implica un allontanamento dal luogo in cui si sta, espresso bene dal verbo greco *aperchomai* (il quale ha una preposizione che indica proprio l'allontanamento): non è solo un andare, ma un distaccarsi da un posto per andare verso un altro. È chiaro che il movimento indica un'adesione interiore a Gesù e l'evangelista lo mette in risalto attraverso piccole scelte e brevi passi concreti. È ovvio, ci sussurra, dove c'è il più si lascia il meno. Eccoli andare presso di lui.

L'andare di questi uomini presso Gesù costituisce ora due gruppi: il maestro e gli uomini che, chiamati, sono andati da lui (i Dodici) e, dall'altra parte, la folla di quelli che avevano seguito fin lì Gesù, fra i quali ci sono anche altri discepoli, un particolare gruppo tra coloro che seguono Gesù.

vv 14-15 costituì dodici che chiamò anche apostoli perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni:

al v. 14 un'ulteriore azione di Gesù nei confronti dei chiamati chiarisce lo scopo del suo intervento. L'azione è espressa dal verbo "costituire". Gesù, con autorità, fa di alcuni uomini, chiamati prima singolarmente o a coppie, un gruppo di Dodici. Il numero 12 si riferisce simbolicamente alle 12 tribù di Israele, quindi al popolo eletto nella sua totalità. In costoro Gesù costituisce i capostipiti di un nuovo popolo eletto. Le 12 tribù facevano riferimento ai 12 figli di Giacobbe: questi nuovi 12, come già ai figli di Giacobbe, saranno i capostipiti di un popolo, stavolta nuovo: il popolo del Regno di Dio.

Ne costituì Dodici che chiamò apostoli: quest'ultima frase è un'aggiunta, in alcuni manoscritti. Bisogna dire che questa frase non aggiunge molto più a quanto avviene già spiegato alla fine del v. 14, là dove si legge lo scopo e il fine di detta costituzione, e viene ben spiegato il senso del termine "apostolo": *perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni.*

Duplici per Marco è il fine dichiarato di questa solenne costituzione:

- Perché stessero con lui
- Perché mandasse loro.

Il primo scopo dunque non è la missione, ma lo stare insieme a Gesù. Molto significativo è il fatto che Marco usi l'espressione "stare con qualcuno" esclusivamente in rapporto a Gesù; sia parlando di Gesù che sta con gli altri, sia per altre persone che stanno con Gesù. Ad esempio in 1,13: *stava con le fiere e gli angeli lo servivano*, o in 2,19: *... mentre lo sposo sta ancora con loro*, dove lo sposo è Gesù. Stare, essere con qualcuno, esprime sempre una presenza fisica e non solo un atteggiamento interiore di fedeltà. Gesù questi Dodici li vuole concretamente, completamente con sé, che lo seguono. Non gli basta che dicano: sì, sì... e poi vadano altrove. Questo è il primo senso della costituzione dei Dodici.

In Mc 14,67 una donna si rivolge a Pietro velenosa: *anche tu eri con Gesù il Nazareno*. Ecco smascherato il discepolo, uno di quelli che “stavano” con Gesù. L'affermazione della donna ha un'evidenza schiacciante. Pietro perciò va in confusione e comincia a balbettare dinieghi inconsistenti e vergognosi. Ecco perché il rinnegamento di Pietro, il suo misconoscere l'essere stato con Gesù assieme agli altri, è un atto grave che rigetta la sua elezione, misconoscendo il senso fondamentale della propria esistenza con Gesù, rinnegando tutta la sua storia di amicizia e di vita con lui. Il secondo fine consegnato ai Dodici, strettamente legato al primo, proprio dal ripetersi della congiunzione “perché” (*stessero con lui e per mandarli*), è la missione. Il fatto che nel testo greco si usi il congiuntivo presente del verbo mandare (quindi “affinché li mandi”) è significativo: indica che la missione è un fatto che si ripete e dura nel tempo, non già il fatto puntuale di una volta sola. È un fatto costitutivo dell'essere parte di questo gruppo, per tutto il tempo in cui questo gruppo resterà costituito.

La missione, l'essere inviati, si estende temporalmente, come lo stare con Gesù, qualificando la vita dell'apostolo.

... *per mandarli a predicare*. Già abbiamo parlato del verbo greco *keryssein* indicando in esso il termine tecnico spesso riferito a Gesù, a Giovanni Battista e ai discepoli. Qui non si parla del contenuto dell'annuncio, mettendo ancora più in risalto il valore dello stesso annunciare, del comportamento cioè del messaggero inviato da altri a dire qualcosa, che deve trasmettere fedelmente quanto gli è stato affidato.

Annunciare porta in sé il nuovo, segnando un inizio, un cominciamento per chi accoglie l'annuncio; l'annuncio è il momento caratteristico del primo incontro, l'imbattersi, tra gli apostoli e gli altri.

Ed avere il potere di scacciare i demoni: potere inteso come autorità, con connotazione morale; non è la forza fisica, ma il potere che Gesù stesso dimostra manifestamente, quello di operare contro la forza del male, come quando libera dagli

spiriti immondi o guarisce i lebbrosi. Questo potere è parte integrante della missione, come l'annuncio.

Nel Vangelo di Marco solo Gesù e i Dodici hanno questo potere, anzi per i Dodici questa autorità è orientata sempre contro i demoni e gli spiriti impuri: contro il male quindi, nella sua radice e nelle sue manifestazioni. Tipica di Marco è la sottolineatura di questa funzione dei Dodici e la stretta connessione tra l'annunciare e lo scacciare gli spiriti impuri. È il fare posto, lo sgomberare prima, per far cadere insieme nel terreno pronto ed edificare la nuova casa, poi. Ecco il segno di un annuncio potente del Regno di Dio che si realizza. Nessuna forza può contrastare questo avvento.

Nello scopo missionario della costituzione dei Dodici c'è specularità con l'attività stessa di Gesù che annuncia il regno e scaccia i demoni. I Dodici vivono con Gesù e come lui sono chiamati a operare ed annunciare. Il potere, la missione che viene loro concessa non è cosa estrinseca, nata da un mandato che ciascuno potrà vivere autonomamente a suo piacimento; è lo stare con Gesù che lo conferma. I due scopi per cui i Dodici sono stati costituiti sono, secondo Marco, indispensabili entrambi: l'uno non può esistere senza l'altro.

Vv 16-19 E costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro...

Si ripete l'inizio del v. 14, ma ormai si parla dei Dodici come di un gruppo conosciuto, ben identificato. Si usa l'articolo in greco, a differenza del v. 14 in cui si parla solo di "Dodici" sottolineando proprio il numero.

E diede a Simone il nome di Pietro: il nome, nell'Antico Testamento, nel linguaggio e nella mentalità biblica, esprime l'identità stessa della persona. Non è un'appendice estrinseca per chi lo porta, ma ne rappresenta l'identità, manifestandola agli altri. Si può allora capire meglio il significato del cambiamento del nome.

Chi può cambiare il nome è Dio stesso, ed il nome cambiato è come un nuovo inizio, una nuova nascita, una nuova identità, caratterizzata solitamente da un preciso compito che viene assegnato in funzione della comunità. Il racconto di Gn 17,4-5 è un esempio eloquente: *eccomi, la mia alleanza è con te, e tu sarai il padre di una moltitudine di nazioni. Non ti chiamerai più Abram, ma ti chiamerai Abraham, perché padre di una moltitudine di popoli ti renderò.* Ecco la nuova funzione assegnata da Dio, in rapporto agli altri. Allo stesso modo va interpretata l'imposizione del nuovo nome a Pietro, Giacomo e Giovanni: *Giacomo di Zebedeo, e Giovanni, fratello di Giacomo ai quali impose il nome di Boanerges, cioè figli del tuono.*

C'è però una differenza tra i due cambiamenti di nome. Di Pietro si dà direttamente il nome in greco, ed è il nome con cui egli è conosciuto dentro la comunità. Invece di Giacomo e Giovanni si dà dapprima il nome in aramaico, Boanerges, poi lo si traduce in greco, "figli del tuono". L'autore è consapevole che il nuovo nome dei due fratelli non è conosciuto dalla comunità; quindi necessita una spiegazione. Invece il nome di Pietro è quello con cui egli è già noto nella comunità primitiva. La posizione di Pietro è particolare non solo per il cambiamento del nome, all'interno di questa pericope, ma anche per il posto che occupa: è infatti il primo della lista dei Dodici. Per il resto la lista di Marco non presenta problemi. Si può notare però che i primi tre apostoli sono staccati dal resto dei Dodici. Pietro, Giacomo e Giovanni sono i tre che hanno un rapporto privilegiato con Gesù: soltanto loro ricevono un nome nuovo. Anche in altre parti del Vangelo questi tre Apostoli hanno con Gesù un rapporto speciale: sono con lui sul monte della trasfigurazione; nel Getsemani sono i più vicini a lui.

Un'altra annotazione sulla lista di Marco riguarda la menzione di Giuda, come colui che lo tradì. Il fatto stesso che venga nominato il traditore è un segno, secondo gli studiosi, dell'antichità di questa lista; è strano, infatti, che la comunità continui ad inserire, all'interno del numero dei Dodici, anche il nome di colui che tradisce Gesù e

che in seguito verrà sostituito.

I Dodici appaiono qui come un gruppo scelto, che ha una missione umanitaria. Marco, come Luca del resto, ma diversamente da Matteo, non fa seguire alla costituzione dei Dodici il racconto dell'invio in missione. Marco, cioè, vuole sottolineare e porre in primo piano proprio la costituzione del gruppo: perciò, a differenza degli altri sinottici, ne nomina espressamente gli scopi: stare con Gesù e la missione. Doppia operazione quindi quella di Marco: da una parte staccare la costituzione dalla missione, dall'altra nominare la missione stessa come uno dei due scopi fondamentali della costituzione medesima. Solo così riesce a collegare strettamente, con autentico colpo di genio sobrio ma efficace, lo scopo della missione con quello dello stare insieme con Gesù: qui è forse la novità più grande di Marco: *affinché stessero con lui*. Se li avesse subito inviati, avrebbe perso forza e bellezza lo stare con lui, sarebbe scivolato in secondo piano.

Nel Vangelo di Marco i Dodici sono un gruppo che si staglia nettamente. Molto sottolineate sono le differenze tra coloro che seguono Gesù: ci sono i Dodici, gli apostoli; poi ci sono i discepoli, il gruppo più grande e meno intimo con Gesù; poi c'è la folla, umorale e altalenante, pro o contro. A differenza degli altri sinottici, Marco insiste su questo gruppo dei Dodici e sul modo in cui questo gruppo vive con Gesù.

La prima pericope della sezione seguente (da 6,6b) inizia con la missione dei Dodici. Marco caratterizza entrambe le sezioni facendole come scaturire da un suo gesto nei confronti del gruppo: la costituzione e la missione (6,6b-13).

I PARENTI DI GESÙ (20-35)

Entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: «È fuori di sé».

Gli scribi, che erano scesi da Gerusalemme, dicevano: «Costui è posseduto da

Beelzebùl e scaccia i demoni per mezzo del capo dei demoni». Ma egli li chiamò e con parabole diceva loro: «Come può Satana scacciare Satana? Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non potrà restare in piedi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non potrà restare in piedi. Anche Satana, se si ribella contro se stesso ed è diviso, non può restare in piedi, ma è finito. Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire i suoi beni, se prima non lo lega. Soltanto allora potrà saccheggiargli la casa. In verità io vi dico: tutto sarà perdonato ai figli degli uomini, i peccati e anche tutte le bestemmie che diranno; ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato in eterno: è reo di colpa eterna». Poiché dicevano: «È posseduto da uno spirito impuro».

Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo. Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: «Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano». Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre».

L'evangelista completa la presentazione del pubblico che circonda Gesù con altre due istantanee: i parenti e gli scribi venuti da Gerusalemme. Che questa sia l'intenzione di Marco appare dall'evidente parallelismo tra i due giudizi su Gesù: i parenti dicevano: "È fuori di sé; gli scribi dicevano: "È posseduto da Beelzebùl".

Marco presenta la reazione di due gruppi di persone di fronte all'azione e all'insegnamento di Gesù: i parenti e gli scribi venuti da Gerusalemme. Si nota un evidente parallelismo nelle frasi che esprimono la loro reazione: i parenti dicono: «È fuori di sé» (Mc 3,21b); gli scribi dicono: «È posseduto da Beelzebùl...» (Mc 3,22b.30). Il giudizio dei parenti su Gesù non si trova nei vangeli di Matteo e di Luca, mentre essi riportano, come Marco, l'accusa degli scribi avversari e le parole di Gesù circa la vera parentela (Mc 3,34-35). Questo fatto rende più intrigante l'interpretazione dei due versetti di Mc 3,20-21: chi sono i suoi? I parenti o i

discepoli che stanno attorno a Gesù? Chi dice: «È fuori di sé?». La gente, i suoi, oppure si tratta di un impersonale: Si diceva? Di chi è detto che «è fuori di sé»: di Gesù o della folla? La collocazione di questo brano nel vangelo di Marco e la sua struttura orientano il lettore nella sua comprensione. Innanzitutto si può rilevare la disposizione incrociata dei temi. Alla doppia accusa degli scribi Gesù dà una doppia risposta. Alla prima accusa: «È posseduto da Beelzebùl», risponde con la sentenza sulla bestemmia contro lo Spirito Santo (Mc 3,28-29; cf. Mc 3,30). Alla seconda accusa, quella di scacciare i demoni con la complicità del principe dei demoni, risponde con la parabola del forte e della casa (Mc 3,27). Le due risposte di Gesù sono precedute da una sentenza a tre membri paralleli con tre soggetti diversi: un regno, una casa, satana (Mc 3,24-26). Essa fa da cerniera tra l'accusa e le risposte dirette. A quest'ordine incrociato della discussione tra Gesù e gli avversari fa riscontro la reazione dei parenti, divisa in due scene: all'inizio si riferisce il loro giudizio su Gesù e il loro tentativo di andare a prenderlo (Mc 3,20-21), e alla fine si racconta la loro venuta per vedere Gesù e la sua risposta (Mc 3,33-35).

L'assembramento della folla attorno alla casa, che suscita la preoccupazione dei parenti di Nazaret e il loro intervento, è un tratto caratteristico di Marco (cf. Mc 2,1; 3,8-9; 6,31b).

Il giudizio su Gesù – «È fuori di sé» – può essere motivato dalla sua attività e dal suo modo di comportarsi che esce dagli schemi e dai modelli comuni. I suoi parenti e familiari temono che questo suo modo di fare comprometta il buon nome del clan familiare. Per questo decidono di intervenire per prenderne il controllo.

Che Gesù abbia deluso le attese dei familiari e suscitato la loro preoccupazione è indicato anche altrove da Marco. Il fallimento della predicazione a Nazaret viene commentato così: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, fra i suoi parenti e in casa sua» (Mc 6,4). La parentela o la prossimità fisica e culturale può ostacolare la libera adesione alle parole e alla persona di Gesù.

L'incontro tra Gesù e i parenti, che Marco riporta al termine del capitolo, illustra in modo paradigmatico questa situazione. Gesù si sente vicino e familiare con tutti coloro che si lasciano coinvolgere nel suo stesso progetto: la folla, i discepoli. Egli non fonda una dinastia religiosa.

Non il grado di parentela dà titoli per far parte della nuova comunità, ma unicamente l'impegno totale nell'identico progetto di Dio. Questo progetto richiede la fedeltà fino a rischiare la vita (cf. Mc 14,36).

Se i parenti cercano di neutralizzare l'azione di Gesù in nome della normalità e dell'equilibrio, gli scribi più astuti cercano di trincerarsi dietro il loro sistema religioso affermando che egli è posseduto da satana e perciò è suo complice. Con una triplice sentenza e soprattutto con la parabola della casa del forte, Gesù interpreta tutta la sua attività come vittoria e liberazione dalla potenza demoniaca nel mondo. Egli parla in parabole, cioè per simboli che evocano una realtà che sta su un piano diverso rispetto a quello delle immagini adoperate.

Queste immagini sono riprese dai testi dell'AT, dove l'intervento salvatore di Dio è presentato come quello di un combattente vittorioso (Is 49,24.25; cf. 42,13). Ora Gesù nei suoi gesti e nelle sue parole rende presente la vittoria di Dio nel mondo.

Il rifiuto dell'azione di Dio che si manifesta in Gesù, attribuendone l'origine a satana, è un insulto alla sua potenza, un peccato contro lo Spirito Santo, che dal battesimo in poi guida l'attività di Gesù (cf. Mc 1,7.10). La "bestemmia contro lo Spirito Santo" è la chiusura radicale all'offerta di salvezza che Dio fa attraverso Gesù (Mc 3,28-30). Questo è un peccato irremissibile non perché più grave di tutti gli altri, ma perché implica il rifiuto del perdono, escludendo l'atteggiamento di fede e di conversione.

Nel NT si parla di peccati irremissibili quando si tratta dell'incredulità come nella Prima Lettera di Giovanni (Gv 5,16-17) o di apostasia (Eb 6,4-8; 10,26-27).

Stefano nella sua requisitoria contro i sinedriti dice: «Uomini ostinati e incirconcisi di cuore e di orecchio, voi resistete sempre allo Spirito Santo...» (At 7,51; cf. Is 63,10). L'arroganza e l'autosufficienza del potere non sono mai così funeste come quando

cercano di evitare il confronto con Dio e la sua azione nella storia, rifugiandosi dietro l'alibi che si tratta di irrazionalità, pazzia e forze malvagie.

La menzione di fratelli e sorelle nel vangelo di Marco (Mc 3,3; 3,31.32.35; 6,3) suscita fin dall'antichità discussioni e varie ipotesi. Da una parte infatti nei vangeli di Matteo e di Luca si riporta la tradizione delle origini di Gesù, dove si registra la convinzione della comunità cristiana circa il concepimento verginale di Gesù da parte di Maria sua madre, e dall'altra i testi evangelici (Gv 2,12; 7,3.5.10) ed extraevangelici (At 1,14; 1Cor 9,5; Gal 1,19) parlano di fratelli, adelphoí, di Gesù. Nel IV secolo, al tempo della discussione sulla verginità perpetua di Maria, sono state formulate tre ipotesi: Elvidio ritiene i fratelli di Gesù fratelli di sangue (cf. anche Tertulliano); Epifanio pensa che quelli che sono chiamati fratelli di Gesù siano figli di un precedente matrimonio di Giuseppe; infine Girolamo interpreta il termine fratelli come cugini, cioè con questo vocabolo si indicherebbero i figli di Maria, moglie di Cleopa, sorella di Maria di Nazaret.

In effetti nell'ambiente biblico il termine ebraico 'ach e l'aramaico 'acha, tradotti normalmente con adelphós, "fratello", nella versione greca dei Settanta, significano "fratello-parente" e hanno un'estensione molto ampia che va dal fratello di sangue ai cugini, parenti, compatrioti (cf. Gn 13,8; 29,12.15; 37,16; Lv 10,4; 2 Re 10,13; 1 Cr 23,21-22). Rimane la difficoltà che questi "fratelli" di Gesù sono nominati assieme alla madre di Gesù (Mc 6,3; 3,31-32). Inoltre Marco, come gli altri evangelisti che scrivono in greco e per lettori di lingua greca, hanno a disposizione altri termini specifici per designare i cugini, come nepsiós (cf. Cl 4,10: anepsiós).

Allora perché Marco usa il termine adelphós se in realtà intende parlare di cugini di Gesù?

I vangeli non chiamano mai i fratelli di Gesù figli di Maria, anche se, come nel caso di Marco, essi sono menzionati accanto a Maria, madre di Gesù; i racconti delle origini di Matteo e Luca presentano Gesù come figlio unico di Maria.

Marco, poi, parlando di Gesù (e solo di Lui) dice “il figlio di Maria”, è piuttosto plausibile quindi che il termine “fratelli” indichi un grado di parentela più allargato, come era uso nel mondo antico.

Il senso delle parole di Gesù è quello di saper discernere se siamo “con lui” o “contro di lui”, se siamo veramente suoi o estranei a lui. Gesù vuole dirci che la sua vera famiglia è fatta da chi lo ascolta e fa la volontà del Padre.

v. 20 entrò in una casa: dopo il rifiuto di 3,6 la casa succede alla sinagoga. Essa diventa esplicitamente un luogo teologico, che segna un dentro rispetto al fuori: dentro c’è la famiglia, fuori gli estranei. Questo dentro delimita la Chiesa, che è fatta da chi sta con lui e lo ascolta. Si tratta però di un cerchio aperto a tutti gli estranei... anche ai “suoi”, purché vogliano entrare con lui e non farlo uscire con loro.

La folla: la folla è chiamata a diventare progressivamente popolo di Dio nell’ascolto di Gesù.

Mangiare: La folla con le sue richieste toglie a Gesù e ai suoi il tempo materiale per mangiare. Qualche volta a noi toglie anche il tempo per il cibo spirituale, che è “ogni parola che esce dalla bocca del Signore”, perché è lui la nostra vita. In questo senso Gesù dice a noi: “ho da mangiare un cibo che voi non conoscete” e “mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato” (Gv 4).

v. 21 I suoi: sono i suoi parenti più stretti, tra cui conosciamo Giacomo e Giuseppe, Giuda e Simone. Il primo, figura di grande spicco, tenne il governo della Chiesa di Gerusalemme ed è ritenuto l’autore della Lettera omonima.

I “suoi” rappresentano noi credenti, che dobbiamo passare da una conoscenza e un amore per Gesù secondo la carne a una conoscenza e a un amore secondo lo Spirito.

Chiunque è in casa è sempre tentato di catturarlo, tirando lui dalla propria, invece che lasciarsi attirare da lui.

Uscirono: escono non per seguirlo, ma per ricondurlo a casa. La lotta tra Gesù e suoi è continua, anche se sottile e sorda: egli vuole che noi siamo con lui, e noi vogliamo che lui sia con noi. È il capovolgimento della fede, che ci porta a servirci di lui invece di servirlo.

Per andare a prenderlo: sarà la parola chiave della passione. Gesù è amore e dono. Chi s'impadronisce, lo uccide.

Impadronirsi, infatti, è il contrario di donare. Come donare è dell'essenza di Dio ed è principio di creazione, così impadronirsi è negazione pratica di Dio, ed è principio di decreazione. Impadronirsi è l'istinto fondamentale dell'uomo che non conosce Dio. Invece di dire "sì grazie", dice: "è mio".

Fuori di sé: secondo i suoi Gesù dovrebbe avere un po' più di buon senso. Dovrebbe investire bene le sue qualità per avere di più, potere di più e valere di più. Non sono questi i mezzi utili per il trionfo del bene, per togliere il potere ai cattivi, a confusione loro e a gloria di Dio e dei suoi eletti?

Gesù invece simpatizza coi cattivi e trascura i propri interessi; si può prevedere che, con la sua bontà e sprovvedutezza, andrà a finire male.

È fuori di sé, è pazzo. In questo giudizio c'è amore-odio e compassione-rabbia, ultimo relitto del naufragio di tutte le speranze. Per noi, che abbiamo barattato l'intelligenza con la furbizia, saggio è chi cerca non il bene e la verità, bensì l'utile e il vantaggio proprio.

Questa contro-chiamata del buon senso, come ha fuorviato i parenti più stretti, fuorvierà anche Giuda e gli altri. Gesù fu, è e sarà rifiutato allora, ora e sempre da amici e nemici, vicini e lontani proprio perché povero, umiliato e umile. Ma questa sua follia è sapienza di Dio. E mentre l'uomo, con la sua sapienza, uccide se stesso, Dio, con la sua follia, lo strappa con potenza dalla sua malattia mortale.

“Essere con Gesù” esige il cambiamento dal pensiero dell’uomo al pensiero di Dio; è un cambio di direzione a 180°, un ri-orientamento della propria vita sui suoi passi.

Senza questa conversione radicale della mente e del cuore si rimane “fuori” dalla sua famiglia, anche se si è dei suoi secondo la carne, lo si ama e gli si vuol bene. In realtà si ama in lui se stessi e i propri progetti, pronti a seguirlo quando lui ci segue e a confiscarlo quando non ci segue. Questo amore, se non si purifica, si chiama egoismo, ed è un tentativo di assimilare lui a noi invece che noi a lui.

È la tentazione costante che ci porta a tradirlo, sia come singoli che come Chiesa.

v. 22 *gli scribi*: sono i sapienti, conoscitori della legge, che già l’avevano accusato di bestemmia quando perdona i peccati al paralitico.

Beelzebul (=Signore del sudiciume): Gesù è accusato di essere indemoniato.

Scaccia i demoni per mezzo del capo dei demoni: gli scribi non possono negare la realtà: Gesù scaccia i demoni. La sua parola, a differenza della loro, opera quanto dice. Invece di accettare con umiltà il dono, preferiscono metterlo in questione. Fanno uso della loro scienza per imbrogliare se stessi, del prestigio che essa conferisce per difendersi e attaccare. La loro interpretazione maligna nasce dall’invidia.

v. 23ss *come può Satana scacciare Satana?*: I ragionamenti troppo sottili denunciano sempre il silenzio di una verità troppo palese.

Se un regno è diviso, ecc. Satana (=accusatore) ha un regno vasto. Dopo il peccato domina su tutti. Lui è il “divisore”, che ha separato gli uomini da Dio e tra di loro, egli tiene schiavi del peccato, chiusi nella scusa della propria coscienza.

v. 27 *nessuno può entrare nella casa di un uomo forte*: Satana è molto forte e nessuno può entrare nella sua casa, perché tutti gli uomini sono dentro, seduti in tenebre e ombra di morte.

Se prima non lo lega: Gesù è “il più forte”, che viene a ridurre in schiavitù il forte che tutti tiene schiavi.

v. 28 *tutto sarà perdonato ai figli degli uomini*: Gesù è venuto apposta per perdonare i peccati.

Le bestemmie: sono un peccato diretto contro Dio, attribuendogli ciò che non gli spetta o togliendogli ciò che gli spetta. Le false immagini di lui che abbiamo sono tutte bestemmie. Gesù è venuto a liberarcene, con la “sua” bestemmia, che ci presenta un Dio d’amore e tenerezza infinita, che perdona e muore in croce per i peccatori. Egli quindi perdona ogni peccato sia nei confronti degli uomini che di Dio.

v. 29 *chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo*: l’uomo può chiudersi alla verità conosciuta, preferendo le proprie comode sicurezze.

È molto pericoloso attribuirsi la buona fede, credere di essere giusti, presumere di aver ragione, non essere disposti a cambiare, scambiare la verità con la certezza. Tutto ciò ha a che vedere con questo peccato di resistenza allo Spirito, che è l’amore di Dio che dona e perdona.

In concreto questa bestemmia consiste nel non accettare il perdono incondizionato che Gesù dona nella forza dello Spirito di Dio, chiamandolo o credendolo addirittura cattivo. La bestemmia imperdonabile è non riconoscere che Dio in Gesù è grazia e perdono, cercando di vivere della propria giustizia e delle proprie giustificazioni.

Non sarà perdonato in eterno: chi fa questo peccato, ritiene di essere nel giusto e non vuole essere perdonato di nulla: è inconvertibile fino a quando non si riconosce peccatore. È la cecità dei farisei, che rimane fino a quando credono di vederci.

Reo di colpa eterna: Gesù denuncia questo peccato “eterno” non per condannare gli scribi, ma per chiamarli alla conversione, mostrando loro la gravità di quanto stanno facendo. Ogni “minaccia” di Dio nella Bibbia è di questo tipo, e raggiunge il suo effetto quando non si avvera perché ha provocato la conversione.

v. 30 poiché dicevano: è posseduto da uno spirito impuro: gli scribi mentono contro la verità conosciuta, vanno contro l’evidenza. Pur di non accettare di avere torto, rifiutano che Gesù libera dal male, dicendo che è opera diabolica e bestemmia. Questa è la vera bestemmia contro lo Spirito di amore e perdono, di cui Gesù è pieno e con il quale agisce.

v. 31 sua madre e i suoi fratelli: I parenti di Gesù hanno preso con sé anche sua madre. Lei certamente già da principio era passata dalla maternità nella carne a quella nello Spirito; anzi questa fu il presupposto di quella. Infatti concepì nel ventre, mentre già prima aveva accolto nell’orecchio il seme della Parola, custodendolo, lasciandolo radicare e crescere fino alla sua statura piena.

Stando fuori: anche se “suoi”, sono estranei, fuori dalla casa in cui lo si ascolta. C’è quindi un fuori e un dentro nuovi, secondo cui è fuori chi crede di essere dentro.

Mandarono a chiamarlo: Gesù chiamò i Dodici per mandarli a chiamare tutti a stare con lui. I suoi mandano a chiamarlo perché stia con loro. Sono invertiti i termini della chiamata e della missione. Quante volte chiamiamo il Signore per convertirlo e adeguarlo a noi, invece di convertirci e adeguarci alla sua chiamata?

v. 32 una folla: se i suoi sono estranei, la folla di estranei, nell’ascolto della sua Parola, diventa la sua vera famiglia.

Seduti attorno a lui: è la posizione tranquilla e attenta del discepolo, che, come Maria, ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta.

v. 33 *chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?:* Gesù dichiara quindi il criterio di appartenenza alla sua famiglia.

v. 34 *Girando lo sguardo su quegli che erano seduti attorno a lui:* questo cerchio di persone che lo ama e ascolta la sua parola sono i suoi. Stanno dentro, mentre gli altri sono “fuori”. Il cerchio richiama un’armonia di unità rispetto a un centro comune a tutti e di uguaglianza tra quelli che stanno intorno. È lui il centro della nostra aggregazione, l’unico Signore che si è fatto servo. E questo diventa libertà per tutti, e unico vincolo di appartenenza reciproca. È pericoloso, idolatrico addirittura, quando ci si aggrega attorno ad altri centri.

v. 35 *chi fa la volontà di Dio:* l’ascolto di Gesù è la volontà di Dio.

Costui per me è fratello, sorella: grande e meraviglioso è il potere della parola. L’ascolto di Gesù, parola del Padre, ci rende figli come lui, quindi suoi fratelli e sorelle.

E madre: chi lo ascolta, non solo si trasforma in lui, diventandogli fratello e sorella. Partecipa misteriosamente alla maternità stessa di Maria, che lo ha generato al mondo.